

◆ *La prima giornata di «esplorazione» si è chiusa con due mosse politiche che si sono incrociate e poi annullate*

◆ *Al vertice del centrosinistra a Palazzo Chigi è seguito un comunicato senza attenuanti da parte dell'Esternatore: «Tentativo fallito»*

◆ *Tra le richieste avanzate dai consiglieri un «certificato di morte» per il 21 aprile e una richiesta esplicita dei loro voti*

IN
PRIMO
PIANO

Crisi in alto mare, l'Udr dice no a Prodi

Il Picconatore chiude all'Ulivo. Il premier: «Non potevo non provare»

ROBERTO ROSCANI

ROMA No, non ha ragione il presidente Mao: la confusione è massima, ma la situazione non è eccellente. La giornata, la prima dell'esplorazione Prodi, si chiude, provvisoriamente, con due mosse politiche che si incrociano e si annullano. Si chiude quando il vertice dell'Ulivo dà mandato a Prodi di andare avanti in una trattativa che sembra difficile (forse difficilissima) ma non chiusa. Il comunicato viene consegnato ai giornalisti mentre da Palazzo Giustiniani arriva via fax nelle agenzie il «certificato di fallimento» emesso da Francesco Cossiga. È un veto senza attenuanti, non è neppure la decisione di una rottura da parte dell'Udr ma, né più né meno, la comunicazione di una «conclusione negativa

del tentativo di Prodi». Motivo ufficiale è il fatto stesso che Prodi avesse convocato un vertice di una «alleanza di cui è leader» con un comportamento ritenuto addirittura «costituzionalmente scorretto».

IL BRACCIO DI FERRO
Un giorno intero di colloqui. Poi il summit della coalizione e la doccia fredda

to». I due comunicati, uno aperturista e l'altro di chiusura irrevocabile, si incrociano come missili nel cielo buio sopra Palazzo Chigi. L'altalena che dalla mattina, quando Prodi nello studio del presidente del Consiglio che è alle spalle dall'aula di Montecitorio aveva aperto le sue consultazioni, era andata avanti, s'interruppe bruscamente. L'ultima mossa di Cossiga (l'ultima die ieri, perché col picconatore c'è da aspettarsi tutto e il suo contrario) sembra uno stop definitivo: nella tarda serata a Palazzo Chigi a Prodi e Veltroni non resta che pendere atto che gli spazi sono chiusi. È delusione, è rabbia. Ma è da un altro palazzo che arrivano segnali di ancora maggiore inquietudine: Scalfaro ieri aveva ammonito dicendo che non era disposto a vedere logorare «gli uomini e tantomeno le istituzioni» e ora vede di nuovo tutto in alto mare. Cossiga col comunicato di rottura dava il placet a



Romano Prodi, in basso Scalfaro

C. Onorati / Ansa

nuovi incarichi, quasi che l'agenda della crisi non la scrivesse il Quirinale. Così per lui sono arrivati i «fulmini», i segnali che se davvero Prodi dovesse fallire non sarebbero in campo ipotesi vagamente istituzionali (era stato Buttiglione a lanciare ripetutamente il nome di Mancino ed era stato Casini a parlare in serata di un appoggio del Polo alle

ipotesi istituzionali) del tutto «scolorite politicamente». Certo è che i margini sono strettissimi.

Le consultazioni di Prodi avevano fatto lungamente pensare alla possibilità di un accordo. Certo proprio mentre la numerosissima delegazione dell'Udr varcava l'ingresso della stanza di Prodi gli uomini di Cossiga giravano già tra i giornalisti per dire



che «l'incontro è andato male», insomma che l'esplorazione era un gioco senza via d'uscita. E allora il «ripensamento» di Prodi, il suo accettare il mandato del Quirinale, appariva come la caduta in una trappola. Ma poi, a incontro finito, arrivavano le dichiarazioni di Buttiglione e di Mastella. Nulla di ottimista, ma era l'uomo di Ceppaloni a dire che «ci sono tre condizioni» e ad aggiungere subito dopo che la condizione in fondo era la terza, quello della formazione del governo. I consiglieri chiedevano una dichiarazione di fine corsa per la «maggioranza del 21 aprile», volevano una richiesta esplicita dei loro voti e infine un segno di discontinuità. «Noi facevamo sapere - non vogliamo nostri ministri e neppure tecnici di area», ma le voci cominciavano a vorticare in Transatlantico.

Ma, dietro il gioco del Transatlantico, il problema del rimpasto appare soprattutto come una mina politica. Entrati in questa trattativa chi avrebbe misurato il grado di discontinuità? Prodi che nei mesi scorsi era stato tra i più fieri avversari del rimpasto - aveva deciso di far cadere le sue

opposizioni, ma sapeva anche che su questo terreno erano sparse mine. C'è chi dice che tra le richieste - dette e non dette - ci fosse anche l'uscita di scena di Walter Veltroni: lo scioglimento del ticket del pullman sarebbe stato il sigillo di un cambio radicale e questo segnale non era quello che Prodi era disposto a dare. Eppure la trattativa non era chiusa alle 18, quando uno dopo l'altro i segretari dei partiti dell'Ulivo entravano a Palazzo Chigi: era il vertice voluto da Prodi per fare il punto e decidere se c'erano margini per andare avanti. Tra gli invitati c'è (un po' a sorpresa) Antonio Di Pietro. È una riunione tesa se-

gnata da due elementi: da una parte il sostanziale via libera di tutti a proseguire il tentativo e la decisione di avere una «parte attiva» a spianare la strada politica all'accordo con l'Udr. Dall'altra l'intervento di Di Pietro che parla tra i primi per dire no. Lui non vuole l'accordo, guarda piuttosto al voto o a un governo istituzionale. Tornerà a ripeterlo interrompendo ripetutamente gli altri leader: «Io non conto niente - è il suo incipit per ogni intervento - ma non sono d'accordo...» E lui il primo ad uscire e ad annunciare che «la pattuglia dell'Italia dei valori voterà contro ogni accordo con l'Udr, noi non siamo saltafossi», men-

tre gli altri leader sono ancora impegnati a scrivere il documento che chiude il vertice. È un documento politicamente pesante: sono i leader a togliere qualche castagna dal fuoco a Prodi. L'Udr vuole una dichiarazione pubblica che prenda atto del fatto che la maggioranza del 21 aprile non c'è più. E allora sono loro a dichiararlo. L'Udr vuole una richiesta di allargamento esplicita? E sono sempre i segretari a farsi avanti. È un mandato pieno «anche al rimpasto, piccolo o grande che sia», dice D'Alema uscendo. Ma a qualche chilometro di distanza il vertice dell'Udr, che si era aperto con un comunicato di Mastella che definiva una «provocazione» la convocazione stessa del vertice dell'Ulivo, si chiude con la «bomba di profondità» lanciata da Cossiga. Tutto è rotto, il tentativo è fallito. In quei momenti sembra che

gli spazi siano davvero inesistenti. Prodi sente più volte al telefono il Quirinale: sul colle sono in allerta, sembra possibile da un momento all'altro l'arrivo di Prodi e allora sarebbe davvero per restituire il

preincarico. Poi col passare dei minuti si fa strada l'idea di rimandare tutto a stamattina. E Marini - che era stato tra quelli che più di tutti avevano premuto su Prodi perché tornasse indietro dal suo no ad ogni reincarico - vede i suoi senatori. «La nostra linea - spiega - è quella di insistere con Prodi. Dobbiamo andare avanti su questa strada». Ella aggiunge: «Le trattative andranno avanti, si cercherà di arrivare ad una soluzione». E tra quanti nel Ppi non hanno mai mostrato entusiasmo per Prodi arrivano anche le stoccate: «Bisogna evitare una crisi senza sbocchi».

E l'unica soluzione, al momento, è rappresentata da Prodi che deve dimostrare però una certa apertura nei confronti dell'Udr» commenta aspro Ortesino Zecchino. Insomma, tutta colpa sua, di Prodi. Che a sera ha per i collaboratori un solo, fatalistico commento: «Non potevo non provarci».

Il Colle: soluzione politica o elezioni

Dopo i veti consiglieri servono maggioranza e programma certi

VINCENZO VASILE

ROMA «Sembrava fatta. Il tentativo di Prodi appariva nel pomeriggio a un passo dalla conclusione positiva. E invece tutto è di nuovo in alto mare. Con il rischio elezioni che si fa sempre più consistente. Comunque, il capo sta lavorando».

È nel gergo dello staff del Quirinale il «capo»: è lui, Oscar Luigi Scalfaro. È «lavorare» significa tentare di spremere dal limone della crisi il succo di una soluzione. Che s'intravede, scompare, riappare e poi si inabissa, nel flusso a corrente alternata delle notizie che vanno e vengono tra il Colle e il mondo politico durante il tentativo del «preincarico» Prodi. Fino alla doccia fredda della dichiarazione di Cossiga che chiude a fine serata la porta, rendendo drammaticamente più vicino il ritorno all'urto.

Tutto fa prevedere che questa mattina Romano Prodi, silurato e affondato dall'Udr, risalga al Colle per comunicare ufficialmente a Scalfaro quanto gli ha già detto ieri sera, affranto, per telefono: non ce l'ha fatta.

Infuriato per la piega che i continui veti dell'Udr hanno impresso alla crisi, Scalfaro sta maturando, perciò, la decisione di porre

un'alternativa secca, che suona pressappoco così: una volta saltato il tentativo di Prodi, non ci sono più espedienti convincenti e praticabili per evitare lo scioglimento anticipato delle Camere e anche la soluzione di un governo istituzionale è da considerare obiettivamente tramontata. Quindi, o si forma un governo politico, con una maggioranza certa e un programma definito, oppure si va a votare il 6 dicembre.

Con questo messaggio ufficiale, ma timbrato dal Quirinale e perciò gravido di significato, si è conclusa una giornata altalenante, in cui Scalfaro aveva giocato di rimessa, in attesa degli sviluppi, mentre andavano avanti con andatura sismica i contatti di Prodi.

Con tanti cantieri aperti della premiata impresa «Rifacciamo la Dc», aveva provocato in mattinata un sobbalzo di curiosità lo striminzito comunicato della visita (da tempo in verità concordata) di Sergio D'Antoni al Quirinale. Il leader sindacale avrebbe trovato a quell'ora uno Scalfaro relativa-

mente ottimista e incline a considerare scartata la via elettorale, che il presidente ha evocato, del resto, l'altra sera in diretta tv e che avrebbe anche agitato come una non troppo velata minaccia a Cossiga: «Se salta Prodi, si va a votare», avrebbe detto Scalfaro l'altra sera al suo predecessore.

Ma poi tutto s'è impasticciato, e la giornata è stata segnata da un alternarsi di pronostici contraddittori, e gli emissari del Colle che hanno via via aggiornato ad horas il capo dello Stato, non hanno fino a tarda ora potuto sciogliere il pronostico. E così anche al Colle il barometro ha avuto per tutta la giornata diverse oscillazioni, fino al paradossale show down delle 20,15, quando si contrapponevano le dichiarazioni fiduciose che hanno segnato l'uscita dei leader dell'Ulivo dal vertice di palazzo Chigi, e la contemporanea nota tranciante dell'Udr.

«Concluso negativamente», come dice l'Udr, o aperto al dialogo, come dice l'Ulivo, il tentativo di Prodi? Non basta a Cossiga la «presa d'atto» da parte dei segretari dell'Ulivo del fatto che «la maggioranza non c'è più», è il messaggio arrivato in serata al Quirinale che ha gettato centinaia di litri d'acqua sul fuoco dell'ottimismo con cui le prime notizie sul vertice dell'Ulivo - nonostante le sfuriate

di Di Pietro - erano state accolte.

Alle otto della sera diventava, così, chiaro che Prodi non sarebbe salito nella giornata di ieri al Quirinale, ma che altre ore di lavoro frenetico nel tentativo di rianodare i fili sarebbero state necessarie prima che si capisca effettivamente come butta.

Appare priva di logica, se c'è ancora un filo di logica, si fa osservare, una scelta elettoralmente suicida come quella di Cossiga (che probabilmente è stato spinto dalla necessità di ricomporre un'ennesima spaccatura del suo movimento e non a caso si è affrettato a tarda ora a definire «un crimine» l'eventuale scioglimento anticipato). E non si può dare, quindi, per scontato, seppure con un esile margine, e come ipotesi di scuola neanche l'avvenuto fallimento della missione di Prodi.

Le possibilità di riuscita sembrano, però, ridotte al luccinico: rimane solo il segretario popolare Franco Marini a sviluppare contatti e a mandare al Quirinale messaggi di una qualche speranza.

Ma il rischio che la situazione precipiti si tocca con mano: il fatto è che la rosa delle soluzioni si va stringendo. Un'eventuale riapertura delle consultazioni al Quirinale potrebbe difficilmente contemplare la «subordinata» di cui tanto si è parlato, di «un governo



del presidente».

Del resto, uno dei nomi «istituzionali» ritenuti in pole position, quello del presidente del Senato, Nicola Mancino, ieri per esempio, era ormai ritenuto bruciato dal fatto che gli esponenti dell'Udr l'avessero rilanciato, e dopo aver espresso prima un veto su Ciampi, e poi un altro su Prodi, sembra quanto meno esagerata la pretesa del gruppo di Cossiga di indicare anche il premier. E il presidente ha già detto in diretta tv senza giri di parole che la situazione è talmente grave e preoccupante da reclamare una soluzione chiara e maggioranze certe.

E in Senato l'Ulivo e l'Udr votano insieme

ROMA Il Senato era chiamato ieri a convertire in legge il decreto che stabilisce le norme per il prepreparato di circa duemila ferrovieri. In mattinata era mancato diverse volte il numero legale per l'ostruzionismo del Polo, ostinatamente avverso al provvedimento. La seduta pomeridiana sembrava, però, avviata nella più tranquilla normalità.

Ecosì è stato, sino al voto finale, quando si è determinata una «novità politica» che da più parti si è ritenuto di collegare alla crisi di governo e ai suoi possibili sbocchi: il voto favorevole dei senatori dell'Udr che si è unito a quello dei gruppi di centro-sinistra.

Un caso? Una coincidenza? O un atto da leggere come una mossa da inserire nel confronto in corso, proprio nelle stesse ore, tra il presidente incaricato, Romano Prodi e la delegazione consiglieriana?

I giornalisti hanno colto la palla al balzo per incalzare il vice presidente del gruppo Udr, Roberto Napoli, tra i votanti a favore. «Si tratta di un sì - ha risposto - che era già stato deciso in precedenza, visto il lavoro proficuo svolto in commissione lavori pubblici».

Parole che avrebbero potuto rappresentare una smentita a chi vedeva in quel voto chissà quali retroscena politici, magari una prova, se pur piccola, di allargamento della maggioranza, propedeutica a decisioni ben più significative. Napoli ha però aggiunto una coda al suo ragionamento che ha rilanciato l'interpretazione di «novità politica rilevante». «Tuttavia è significativo - ha chiosato infatti - che l'Udr abbia potuto pronunciare un sì ad un decreto legge in un passaggio così delicato della situazione politica».

A buon intenditor...

N.C.

